GIUNTA DOMENICALE AL FRIULI

Il Giornale politico Il Friuli costa per Udine anticipate annuali A. L. 36, per fuori colla posta sino ai confini A. L. [illegible] all'anno; semestre e trimestre in proporzione. Si pubblica ogni giorno, eccettuati i festivi. Il Giornale Politico unitamente alla Giunta Domenicale costa per Udine L. 45, per fuori 50, sem. e trim. in proporzione. Non si ricevono lettere, pacchi e danari che franchi di spese. L'indirizzo è: Alla Redazione del Giornale Il Friuli.

AI LETTORI

Ai lettori, che conoscono gl' intendimenti nostri, non faremo altre parole per preludere a questa pagina domenicale, che si presenta al pubblico senza pretesa: lieti, se c' vi troveranno qualcosa, che dia in breve spazio immagine di quello, ch' è la vita comune a noi tutti, nella quale hanno una parte la religione, la storia, i domestici e pubblici affetti, gli studii, il lavoro, gli affari, i piaceri, i dolori. Di tutto codesto procureremo, che nella *Giunta domenicale al Friuli* vi sia un riflesso; in guisa, che la narrazione della vita d' uomini del paese per santità venerati, per ingegno distinti, per opere civili imitabili, le ricordanze storiche della Provincia, le novellette semplici e ritraenti i costumi nostrali, i versi nel patrio linguaggio, le cose statistiche, agricole, commerciali, le idee di sociale miglioramento non istuonino le une colle altre. Non, che nella vita comune non vi sieno anche le dissonanze: ma queste non sono il fatto di chi cerca in essa le armonie.

Ora, perchè il *concorso proposto per il miglior libro di lettura, ad uso dei giovanetti di campagna del Friuli* non soffra ritardi e non sia sottoposto alle eventualità del numero degli abbonati, che la *Giunta domenicale* potesse avere, lo si *apre fin da questo momento*. Tale libricciuolo era un antico pensiero di chi scrive, al quale anzi aveva posto mano: ma non sembravagli opera da eseguirsi lungi di qui, dovendo lo scrittore, per farlo meno incompleto, ispirarsi al paese ed al Popolo nostro. Presentemente le diuturne occupazioni non gli consentono di dedicarsi a questo lavoro: ma ei ci mette interesse (e sarà forse effetto di amor proprio), che sia fatto da qualcheduno. Sull' indole, che il libretto messo a concorso dovrebbe avere, saranno dette qui sotto poche parole, non volendo prescrivere confini troppo angusti all' ingegno altrui, e desiderando, che altri faccia ciò che crede il meglio. Però, indipendentemente dalle condizioni del concorso, nei numeri successivi si verranno sviluppando in appositi articoli i principii qui in poche parole formulati.

Pacifico Valussi.

AVVISO DI CONCORSO

PER IL MIGLIOR LIBRO DI LETTURA
AD USO DEI GIOVANETTI DI CAMPAGNA DEL FRIULI.

1. *La Redazione della* Giunta domenicale al Friuli *assegna 300 lire di premio a chi scriverà il miglior libro di lettura ad uso dei giovanetti di campagna della Provincia.*

2. *Il libretto sarà della mole dai dieci ai quindici fogli di stampa.*

3. *I manoscritti verranno presentati all' Accademia di Udine entro all' ottobre 1851. L' Accademia si compiacerà di farli giudicare entro al mese susseguente da una Commissione eletta a quest' uopo nel suo grembo.*

4. *I concorrenti presenteranno il manoscritto senza nome e con un motto in fronte, da ripetersi in una scheda sigillata col nome dell' autore.*

5. *I manoscritti, che non saranno reputati degni di premio verranno restituiti colla relativa scheda sigillata.*

6. *La scheda, che accompagna il manoscritto premiato verrà aperta; ed il nome dell' autore sarà pubblicato nel foglio* Il Friuli, *assieme col giudizio motivato dell' Accademia, la quale depositerà il manoscritto premiato presso la Redazione.*

7. *Se l' Accademia credesse di dividere il premio in due, sarà in suo arbitrio di farlo.*

8. *Se l' autore del libro premiato non intende stamparlo per suo conto, e s' ei lo desidera, s' incaricherà la Redazione di pubblicarlo.*

In quanto allo scopo ed alla sostanza del libro si terrà fermo soltanto questo: — Studiate le condizioni sociali, morali ed economiche degli agricoltori in generale, e degli agricoltori del Friuli in particolare, ed i rapporti in cui si trovano colle altre classi della società, si deve mirare, colla narrazione di fatti desunta da queste medesime condizioni, ad ispirare i giovanetti in guisa, che resi maturi, divengano essi medesimi, non solo artefici del proprio benessere e di uno stato economico della Provincia migliore, ma anche cooperanti alla comune civiltà, contenti d' appartenere alla propria classe e liberi da inopportuni desiderii di mutar stato e nel tempo medesimo vivendo in buon accordo con tutte le altre classi. Si avrà in mira, non tanto d' insegnare come meglio si lavorino i campi, per trarne un maggior prodotto; quanto invece, e principalmente, di educare alla vita sociale gli agricoltori, per modo, che si trovino messi sulla strada e di procacciare l' ordine, l' agiatezza e la moralità nelle loro famiglie, e di contare per proprio il bene de' vicini e del Comune, e di considerare sè medesimi come una parte integrante della società, in armonia, non in contrasto colle altre. S' ha insomma da educare la volontà e da illuminarla cogli argomenti persuasivi ed evidenti dei fatti.

Detto il tema, specificazioni maggiori non s' aggiungono, per non togliere libertà allo scrittore circa al modo d' esaurirlo. Se v' ha in esso tuttavia qualcosa di troppo vago, lo si attribuisca al soggetto, che potrebbe venire più determinato, se si trattasse d' un insegnamento speciale, come sarebbe p. e. un manuale di pratiche agrarie, un compendioso trattato di scienze naturali applicate all' agricoltura. Questi sono lavori, che potranno venir poi. Solo aggiungeremo alcune brevi avvertenze, sul modo, con cui ne sembra potersi raggiungere lo scopo proposto.

Si consideri d' aver da parlare a giovanetti, ma non si dimentichi che questi hanno da divenire uomini e non da rimanere fanciulli perpetui; come pare s' intenda in certe letture popolari moderne.

In un libretto simile è da prescegliersi il genere narrativo, evitando possibilmente l' intonazione da predica ed i precetti secchi e negativi e quel fare piagnoloso, che domina in parecchi degli scritti contemporanei, i quali sono causa ed effetto di una sensibilità viziata, affatto disforme dalla maschia natura cui serbano fortunatamente tuttavia gli abitatori dei campi. Conoscendo le condizioni morali, sociali ed economiche del paese, s' insegnino, narrandole, le virtù opposte ai vizii ed ai difetti, cui si vorrebbe togliere: e ciò coi modi semplici, piani e d' una serena vivacità, che si affanno ai campagnuoli alieni dalle sdolcinature e dai piagnistei ed avvezzi più presto all' affermazione del bene, che all' antipatica negazione.

L' ordine da tenersi nelle narrazioni dovrebbe esser tale: da guidare i giovani grado grado al miglioramento di sè e della società, prima conducendoli nella vita individuale e della famiglia, poi in quella del Comune, e quindi venendoli, per via di opportuni confronti ed additamenti, educando a collegare l' idea della campagna con quella della città, ed a conoscere i mutui servigi, che le varie classi sociali possono e devono prestarsi.

S' è detto, che il libro deve servire principalmente di lettura ai giovanetti di campagna del Friuli; perchè a comporre tai scritti con qualche frutto, è necessario: ch' essi desumano il colore dalle condizioni locali della Provincia naturale; le quali deggiono essere sempre presenti allo scrittore ed ispirarlo. Per questo ogni affettazione di eleganza, ogni ricercatezza, ogni verbosità deggiono evitarsi, procurando invece di accoppiare l' evidenza colla brevità. Per servire all' intelligenza dei villici parlanti il dialetto nostro, giova, che sotto alla lingua italiana, si distenda, per così dire, un sottostrato friulano. O per dir meglio chi scrive l' italiano per i contadini della nostra Provincia, deve pensare in friulano e non rifuggire dalla frase locale, ch' ei non troverà nel fondo molto dissimile dai modi propriamente toscani, s' ei legga i canti popolari, le opere di agricoltura, i racconti ed alcune commedie scritte da Toscani. Già s' intende, che tai libri s' avrebbero a leggere per farsi l' orecchio, non per copiare le frasi: chè sarebbe opera affatto contraria allo scopo, che qui si propone.

Da ultimo, se le applicazioni hanno da essere locali e per una classe soltanto, lo scrittore del libriccino deve sempre partire da alte considerazioni sociali e, lavorando per la nostra Provincia, pensare anche alle altre.

AI FURLANS

Furlans, o sei Zorutt, o' sèi chell tal
Che da carche temp' agis [illegible] il lunari;
Ne uei savè se lu fas ben o mal,
Sei dome che par me l'è necessari;
Ma cumò a ciase di lor ne e' saltade
Di metimi 'l' un' altre chiacarade.
Figuraisi di vo, mi han proponut
Di scrivi par sto Zornàl qualchi articul;
E cognossint il fin, mi hai permetut,
A cost ancie di esponimi al pericul,
O par la lenghe o ben par il tema,
Di chiadè sott lis fuarfis di un censor.
Cult si ha par principi salutar
Di onorà la virtut, di cuntà fazz
De l'om che al vis in te memorie chiar,
Par esempli comun, comun vantazz;
Cussì si ofen l'inteatt, sente li [illegible],
Nè tirà jù la piell ai tierz e ai quart.
E in fati, par chell che 'o vin di sta in chest mond,
Ce' mal di muci che fass bonte anus,
Judasi e compatissi in ogni cont,
E cercià di fa ben ancie ai nemis;
Pensand, come al pensave un cert poete,
Che il benefizi l'è la miòr vendete.
Viodin dunche, Furlans, che il nestri impiant
Fuars no l'è indegn de [illegible] protezion,
E no' par eligere un studiant
Che il fin vei di ripuliudi a l'intenzion,
E intant, lassaz di bande i compliments,
Compatiznus, e no' sarin contents.
Jò po cumò us promett, e no us fas fal,
Di il batud certis opinions
Che nel puar ignorant han fatt il cal;
Come sarres di strìs e di strions,
Di muars che saltin fur de' sepolturis,
E [illegible] gioldin la gnott di la paure.
E nel secul present civilizzat,
Che un sa in ciarz cont plui di chell che covente,
L'è un gran di, tant in vile che in citat,
Di chialà l'impostor, il qual [illegible]
E lis superstizions e i prejudizis,
Che in general son plui danos dei vizis.
Sun chest si vin capit; accetarai,
Che se il [illegible] mi conserve la bardele,
Ce' mi ven l'estro o qualchè 'o palarai,
Saltarai fur cun qualchi storiele
Di chês che pues mai son e' mi contave
La chiar del [illegible] quand che al [illegible].
Ce' mi restial a di? Nuje mi pôr
Dunche siart il presentàl cu l'auguri
Sott a [illegible] ogni prin di zenar;
E anzi, come si dess, 'o lu [illegible]
Cu la speranze che ne l'an cu ven
L'afari e la salut vadin plui ben.

P. Zorutti.

DELLA GRANDEZZA DEI PATRIARCHI D' AQUILEJA NEL SECOLO XIII.

CENNO STORICO

tolto da un lavoro inedito di F. di Manzano

. . . . . Ora tralasciando tutto ciò che le raccolte delle cose nostre, nelle epoche anteriori vanno riportando, ed appoggiati solamente a quello che narrano riguardo al secolo XIII, verremo dicendo quanta fosse la grandezza dei Patriarchi d' Aquileia, nostri sovrani d' un tempo.

Investiti d' una duplice potestà, l' ecclesiastica e la temporale (forte la prima per sè, resa più forte pei tempi; la seconda sostenuta da Stato potente, perchè confrontata coi Principi d' Italia, contavasi in allora tra le maggiori) nella guerra contro l' Istria li vedremo mettere in campo un'armata di 30 mila pedoni e 3 mila cavalli (1), e mantenersi colle rendite proprie, le quali, bastanti per sè medesime, si aumentavano di gran lunga nelle occorrenze, in ragione del sistema di governo. — Li vedremo assumere dignitose e ragguardevoli mansioni loro affidate e dai Pontefici e dagli Imperatori, per le quali trattarono della pace nelle gravi dissensioni tra la Sede Apostolica e l' Impero (2); ed a vicenda sostennero in Italia Legazioni Pontificie e Vicariati Imperiali (3). Li vedremo, prescindendo anche dalle grandi preminenze ecclesiastiche, presentarsi, sott' ogni riguardo, tra' personaggi i più importanti dell' epoca che trattiamo. — Nè sarà maraviglia, se a tanta dignità e potenza troveremo eletti uomini di alto merito, scelti tra le principali famiglie d' Italia e della Germania, le di cui aderenze accrebbero ancora la grandezza dei nostri Patriarchi.

Nè sarà inutile notare in tal proposito, anche prima del tempo, il fatto seguente:

Nell' anno 1245 Pertoldo dei Duchi di Merania Patriarca d' Aquileja, avendo determinato liberarsi dalla scomunica in cui era incorso nell' appoggiare il partito dell' Imperatore Federico II. contro quello del Pontefice (4); congregava in Udine il *Parlamento* Friulano (5) — E dopo aver egli dimostrato: essere disdicevole all' obbedienza religiosa, ed alla sua dignità lo stato di censura ecclesiastica nel quale ritrovavasi, esponeva: aver presa ferma determinazione di adempire sollecito alle volute condizioni della Lettera Pontificia e recarsi in Roma; perciò invitava quell' onorato Consesso a volerlo colà accompagnare (6). Gravi furono le parole del prelato e giuste le ragioni addotte, per le quali il Parlamento aderiva concorde alla proposta.

Ben 2 mila cavalli del Friuli formarono il seguito del Patriarca nel suo viaggio a Roma (7); ed a far più magnifico quel corteggio, si aggiungevano Primislao re di Boemia, Leopoldo duca d'Austria, e Pertoldo duca di Carintia; che feudatarii del Patriarcato Aquilejese, con una corte splendida e singolarmente scelta, si fecero dovere di colà accompagnarlo (8). Non vi fu alcuna città che al passaggio del Patriarca non facesse onori e feste. — Giunto in Roma poi con tanto treno di Duchi, Principi, Conti e Baroni destò comune sorpresa.

Assoggettatosi tosto alla decisione del Papa Innocenzo IV. ed accettata la penitenza impostagli, ebbe la Pontificia benedizione e ritornava così questo Patriarca nell' amore e nella grazia del Capo della Chiesa. — Invitato alla mensa del Pontefice, quel nostro sovrano prelato vi si presentò con tutta la sua pompa; ebbe a coppiere Primislao re di Boemia, a scalchi il duca d' Austria e quello di Carintia, obbligati a tali mansioni pei feudi della Chiesa Aquilejese di cui erano investiti. — Tanta magnificenza destò generale ammirazione, e lo stesso Innocenzo IV esternava: essere il Patriarca d'Aquileja, dopo il Romano Pontefice, il primo in dignità. (9)

Ma siccome le cose di quaggiù non durano, così ebbe fine anco questa grandezza, insieme alle singolari virtù degli avi nostri; e di tante glorie appena è rimasta tra noi la ricordanza. — Dico tra noi, e mi duole il dirlo, perchè gli altri popoli veramente non ci conoscono, nè lo possono, mentre delle notizie nostre molte perirono, e le altre stando sparsamente raccolte nelle fatiche commendevoli di molti dotti friulani, non presentano ancora una storia. — E noi pur troppo manchiamo della nostra storia con gravissimo danno, perchè non conoscendo il valore e le virtù dei padri, manca nei figli uno stimolo grande al proprio miglioramento, ed all' acquisto di un posto onorato tra le Nazioni.

1) Nicoletti, Patriarcato di Raimondo della Torre pag. [illegible] tergo e 91 tergo.

2) Liruti, Notizie del Friuli Vol. IV p. 222, 242. Nicoletti Patriarcato di Pertoldo di Merania p. 32 tergo e 33.

3) Nicoletti, Patriarc. di Volchero di Colonia p. 3. Liruti c. s. vol. IV p. 133. Muratori Annali d' Italia anno 1209.

4) Rubeis M. E. A. Col. 711. 712. — Liruti c. s. Vol. IV. p. 245.

5) Nicoletti Patriarcato di Pertoldo di Merania p. 55 tergo alla 56 tergo.

6) Nicoletti Patr. di Pertoldo p. 55 tergo alla 56.

7) Palladio Storia del Friuli Par. I. p. 231.

8) Nicoletti Patr. di Pertoldo p. 56 tergo e 57.

9) Nicoletti c. s. 101 — Palladio Storia del Friuli Par. I. pag. 231.

UNA FESTA FRIULANA DEL 14 GENNAJO

memoria storica (1)

Pel corso di quattro secoli e più, nel giorno 14 gennaio la popolazione in folla accorreva alle sacre funzioni della Chiesa di San Francesco in Udine, ora detta dell' Ospitale. Oggetto di speciale venerazione era un' arca di marmo, la quale aprivasi in quella solennità, e mostrava la spoglia preziosa d' un Santo. Compiute le preghiere, i fedeli visitavano devotamente il vicino Convento, il quale conservava un breviario, un cappello di lana, una cintura e qualche altra reliquia del medesimo Santo. E alcuno più dotto e premuroso delle cose patrie, recavasi nella loggia del Parlamento ad osservare l' immagine ivi dipinta d' un uomo di bell' aspetto, piuttosto giovane, con capelli rossi, barba lunga bipartita ed occhi pietosi. Quell' arca, quella festività religiosa, quell' immagine collocata nel sito più cospicuo della città, erano un tributo di riverenza e di amore che i padri nostri rendevano al Beato Odorico Mattiussi da Pordenone.

I Francescani passando ad altro Convento nel borgo di Aquileja presero con loro quel monumento, e co' suoi frammenti eressero un altare nella Chiesa dedicata alla Madonna del Carmine. L' arca di marmo venato, lavorata nella prima metà del secolo XIV da Filippo Santi Veneziano, forma la mensa, e conserva ancora la cornice minutamente intagliata, il basamento, e quattro piccole statue ad alto rilievo negli angoli salienti. Al di sopra una povera urna di legno chiude il corpo del Beato Odorico. (2) La pala dell' altare il basso rilievo di prospetto nella mensa, lo figurano in atto di predicare al Popolo in paese straniero; un altro bassorilievo sotto la pala lo presenta disteso sopra un manto, sorretto da due Angeli, dal Patriarca Pagano della Torre, dal Gastaldo e Rettore della Città, e da quattro frati, con due altre piccole statue all' estremità. Più sotto ancora un' effigie in marmo lo mostra con due bandiere in mano, tra due Angeli.

Nel dì 14 gennaio ancora il Popolo accorre a quell' altare, e si unisce alla Chiesa nel celebrare la memoria del beato Odorico. Noi pure desideriamo di richiamarla alla mente dei nostri lettori; e poichè dalla irruzione di un Popolo asiatico venne indirettamente l' impulso alle Missioni, fra le quali Odorico pellegrinò, procureremo di dare un' idea di quella irruzione, e di quell' uomo mirabile.

(1) *Nella compilazione di questa memoria furono consultati specialmente per la storia generale il Rainaldo, il Fleury, l' Henrion, e Cesare Cantù; per ciò che riguarda il B. Odorico, oltre il Cantù, anche*

Circa la metà del secolo XIII una gente feroce, uscita dai deserti estremi dell' Asia, occupava e distruggeva l' un dopo l' altro i regni, credevasi destinata a dominare tutte le nazioni della terra. Si chiamavano Tartari Mongoli. Avezzi da fanciulli a cavalcare e trar d' arco, a vivere nei campi, montati su piccoli e robusti cavalli, formavano eserciti innumerevoli. Coperti di rozze pelli d' animali avevano occhi bruni e torvi, sopracciglia sporgenti, naso piatto, capelli rasi, meno due lunghe code legate alle orecchie.

L' anno 1241 un re fuggitivo ne portava l' annunzio in Europa. Essi poco dopo entrati nella Russia, e vinta colà ogni resistenza, sconfiggevano Waradimiro di Cracovia, ed Enrico di Polonia, che restò morto sul campo; e mentre Venceslao di Boemia sollecitava l' aiuto de' principi vicini, affrontarono Bela re d' Ungheria. Incoraggito dal Pontefice, assistito dai Vescovi, rifiutò egli di arrendersi, e raccolse quanta gente potè in armi; ma il nemico irruppe, e cinquecento mila Tartari si sparsero nel paese. Non intimorito per questo Bela pochi giorni dopo osò combatterli, e nel primo assalto i nemici piegavano, ma poi tornando all' attacco distrussero gli Ungheresi, e Bela semivivo potè a stento ricoverarsi nella Dalmazia, inseguito sempre dai Tartari che giungevano così alle viste dell' Italia. Non ancora perduto di animo egli propose a Federico II imperatore di unirsi, promettendo che si farebbe suo vassallo, se l' aiutava a ricuperare l' Ungheria. E perchè Federico, ostinato nel conquistare l' Italia, non gli diè retta, procurò di moverlo col mezzo del proprio zio, Bertoldo dei duchi di Merania, Patriarca di Aquileja. Questo Prelato, benchè incorso nell' ecclesiastiche censure per avere trattato coll' imperatore che era scomunicato, andò di nuovo a lui, ma le sue preghiere in pro del nipote furono vane.

Chi può narrare tutte le crudeltà commesse intanto dai Tartari? Circondati i villaggi li bruciavano con quanti v' erano dentro; superate le città, raccoglievano sulla piazza gli abitanti, e tolte loro le vesti, per non macchiarle di sangue, li trafiggevano l' un dopo l' altro. Andavano a gara nel derubare e rompere i vasi consacrati, e spezzare le tombe, e tor fuori le reliquie e le ossa, a calpestarle. Il grido di tante enormità abbreviò la vita del pontefice Gregorio IX; S. Luigi di Francia si preparava a morire in difesa della patria; Federico II imperatore temette un momento l' intiero esterminio della Cristianità; e Papa Innocenzo IV, dopo avere esposto nel concilio di Lione che i Tartari erano la quinta piaga della Chiesa, esortava tutti i Popoli cristiani a rinforzarsi nei propri confini, e scavar fosse, erigere fortezze e baluardi, a spese comuni. Nè tali timori e precauzioni parvero eccedenti al nostro Friuli, che per le vie della Croazia e della Carniola vedevasi minacciato prima di ogni altro. Nota il Nicoletti, benemerito raccoglitore di tante memorie nostre, che fin dall' anno 1242 i Friulani temendo un' invasione dei Tartari si armarono, riparando le mura deboli della città e dei castelli, facendo più larghe e più profonde le fosse.

Non si poteva dunque pensar ad altro che a sterminare quella gente, o ad esserne sterminati? No, v' era qualche cosa di meglio; convertirla alla civiltà e alla religione.

In quel tempo l' Europa cominciava a ripiegare nella costituzione delle città e dei popoli quell' entusiasmo di fede e di azione, che già la trasse a combattere sulle terre di Palestina. I principii cristiani a poco a poco penetravano nella società. L' autorità laicale era incapace di rattenere e dirigere gli animi, ma gli ordini religiosi moltiplicandosi, supplivano in qualche modo agli ordini civili, e nobilitando la povertà e il perdono, predicando il lavoro e la concordia, forse più d' ogni altro sociale elemento apparecchiavano tempi migliori. Il loro benefico potere era sì generalmente sentito, che uomini d' ogni condizione, come Dante più tardi, entravano nelle mura del chiostro a chieder pace, e ne uscivano poi a spargere salutevoli cure, non solo sui popoli circostanti, ma fin oltre i confini d' Europa.

Essendo così disposti gli animi, il sublime concetto d' Innocenzo IV d' incivilire i Tartari e ridurli al Cristianesimo fu accolto con entusiasmo. E mentre i più arditi soldati avevano appena il coraggio di affrontare uno dei Mongoli, due drappelli di monaci, a piè nudi, armati della Croce, andavano tra loro con fede di guadagnarli alla civiltà ed alla Religione. Nel 1245 erano partiti i primi Missionarj, e nel 1253 da una terra all' altra già si estendevano tra Saraceni, Greci, Bulgari, Comani, Siri, Goti, Armeni, Indiani, Tartari; e quando più tardi fu approvata una speciale congregazione di *frati viaggianti tra gl' infedeli* tanti ne accorsero, che fu d' uopo limitare il numero dei confratelli. Non è qui luogo di seguire il procedimento delle missioni, nè d' indagare i motivi pe' quali la irruzione de' Tartari quasi d' un tratto si dileguò; certo è che dopo tale invasione il Cristianesimo si applicò con più fervore alle Missioni dell' Asia, e che gli ordini monastici quasi per tradizione presero ad amare quegl' infedeli che odiavano le altre nazioni, ed erano oggetto d' odio e di spavento. Onde poi per molte età, per innumerevoli vite piene di affetto e di annegazione, si propagò il pensiero di rigenerare quelle genti a forza d' istruzione e di amore.

Tra le anime pie che fuggivano dalle dolorose vicende del secolo, fra i pellegrini missionarii dell' Asia, nel 1300 fu il nostro Odorico.

(continua)

P. Vianello.

il Treo, l' Asquini, il Venni, il Gabelli, il Liruti, il de Rubeis, i Bollandisti, gli atti di Canonizzazione del Santo.

(2) *Sull' urna di legno avvi la seguente iscrizione;*

CORPUS. B. ODORICI.

UTIN. ORD. MIN. CONVENT.

AD. EDE. S. FRANCISCI. TRANSLATUM.

AN. MDCCLXXI. OB. XIV. KAL. FEB. AN. MCCCXXXI.

A destra dell' altare sopra una piccola custodia di legno inserita nella parete, dove si conserva una cintura del Beato:

CILICIUM

BEATI

ODORICI

e più sotto:

✠ ALTARE HOC OMNIPOTENTI DEO

IN HONOREM B. ODORICI CON: ERECTUM

PRIVILEGIO QUOTIDIANO PERPETUO AC LIBERO

PRO OMNIBUS DEFUNCTIS AD QUOSCUMQ: SACERDOTES

VIGORE BREVIS BENEDICTI PAPAE XIV

DIE IV OCTOBRIS MDCCLIX INSIGNITUM

ATQUE A MINISTRO GENERALI ORDINIS

DIE X MENSIS MAII MDCCLIII DESIGNATUM ✠

IL CUC (1)

A due tiri di fucile dal villaggio di M... in riva al torrentello che scende dai colli vicini, presso al ponte è situata una rustica casetta da contadini, ma così propria e pulitina, che ti si rivela subito il ben essere della famiglia che dentro vi abita. All' uno dei lati una palizzata nuova, sulle cui punte simmetricamente tagliate in forma di labarde fan capolino alcune rose del bengala, chiude un orticello diligentemente scompartito; dall' altro s' allarga il cortile che scende fino alla corrente e del quale a guisa di piramidi s' innalzano diverse biche di paglia e di strame, sulla cui più alta cima sventola una banderuola ad indicare i mutamenti dell' aria. Quel cortile è popolato da una quantità di bestiame minuto e ti sarà di rado occorso di passarvi dinnanzi senza vederne uscire reduci dal pascolo molte torme di polli d' india, di anitre, o di oche guidate da qualche tarchiato fanciulletto, dalla cui cera rubizza ed allegra avrai potuto argomentare come lì dentro non vi sia, grazie a Dio, giammai penuria di buona polenta. Infatti dalle finestre del granajo puoi scorgere come vi sia tutto soffittato da lunghi festoni di granoturco e spesso essi si protendono fino al di fuori appesi a dei grossi chiodi ad inghirlandare la facciata di mezzogiorno. Quella casa è abitata da una numerosa famiglia di contadini, che pagano puntualmente il loro affitto e a cui non manca giammai nè un tallero in saccoccia, nè l' allegria nel cuore. Mi ricordo sempre la prima volta ch' io entrai a salutarli. Era d' inverno e sedevano tutti adunati in cucina intorno a un bel fuoco, aspettando che si riversasse la polenta. Garzoni e giovanette chi attendeva a sgranocchiare, chi con un coltellino intagliava di minuto e capriccioso lavorio il fuso d' una rocca, uno imbroccava un pajo di eleganti zoccoletti dalla fodera di scarlatto e dal tacco a triangolo tutto a ghirigori; le donne filavano baciando a' bimbi, mentre la padrona di casa allestiva le scodelle e andava ogni qual tratto scoperchiando un capace tegame, le cui ondate di ghiotto e untuoso vapore facevano aprire gli occhi al dormiglioso alano che accovacciato lì dappresso al fuoco aspettava anch' egli colla famigliuola il momento di refocillarsi. Ma fra tutte quelle faccie gioviali e piene di salute la più originale, la più degna d' attenzione era quella del vecchio padrone di casa. Seduto in capo al focolare colle gambe incrocciate e colle mani or sulle ginocchia or distese alla vampa, egli andava guardando, con un certo sorriso di compiacenza, alla sua lieta famigliuola e pareva che in suo cuore s' applaudisse di quella felicità, come se avesse avuto la coscienza di averla egli stesso creata. La sua fronte calma e leggermente corrugata dagli anni, era serena, e sotto le folte sopracciglie già quasi affatto canute, gli brillavano sereni due begli occhi azzurri, che il tempo non aveva potuto offuscare e nella cui limpidezza traspariva la dolce tranquillità di un' anima contenta, come la bonacia del cielo in una bella notte d' autunno. Un altro vecchio venerando gli sedeva dappresso intento a far ballonzolare sulle ginocchia una candida fanciulletta che ogni tanto gli si avvinghiava al collo e baciandogli le guancie abbronzite confondeva i morbidi ricci della sua bionda testina col-

(1) *Cuc dicesi in dialetto friulano il marito che va ad abitare in casa della sposa.*

le ispide e grigie chiome di lui. Guardando a quei due uomini assisi lì, l'uno dappresso all'altro, e che evidentemente si mostravano per i padroni o i capi della famiglia, ti era facile l'accorgerti di una diversità di origine tra essi. La statura il colorito i lineamenti affatto differenti e perfino la pronunzia che presentava que' di quelle caratteristiche varietà che qui nel nostro Friuli s'incontrano quasi ad ogni mutar di villaggio, ti palesava com'era impossibile ch'essi fossero nati dallo stesso padre, nemmanco nella stessa casa; mentre l'affetto con cui si guardavano e si rivolgevano il discorso lasciava trasparire com'essi erano uniti da un legame assai più forte ancora, che non sono quelli del sangue. Essi erano cognati; Valentino aveva sposato una sorella di Domenico, e il modo con cui l'accidente li aveva congiunti era una di quelle vecchie istorie che quest'ultimo si compiaceva di spesso raccontare a' suoi figli ed a' suoi nipoti d'accanto al fuoco nelle lunghe sere invernali, nella quale egli riconosceva la mano benefica della Provvidenza e l'origine della sua presente prosperità. Ne' suoi anni giovanili Domenico s'era trovato in ben altre circostanze e in quella casetta oggi sì florida, regnava allora lo stento, la miseria, il lavoro senza compenso. Rimasto orfano per tempo con due figli ancora bambini e con tre sorelle, delle quali, per l'età troppo fresca, una sola era in istato di prestargli aiuto nelle molte fatiche necessarie alla coltura della colonia ch'ei teneva in affitto, vedeva in ogni anno che passava un accrescimento di debito col padrone e sempre più consumarsi i suoi pochi mezzi di sussistenza. Mancavano le braccia al lavoro e a provvederne di mercenarie bisognava ogni giorno disfarsi o di qualche utile oggetto o di qualche istrumento d'agricoltura, e finalmente diminuire il numero degli animali compagni delle sue fatiche, e assottigliato così il suo capitale agrario, veniva di necessità che anche i campi dimagrissero a colpo d'occhio ed egli si trovava sempre più povero e più affaticato. Nè giovava sperar nell'avvenire, perchè le sorelle che intanto si avvicinavano all'epoca del loro collocamento, avrebbero causato in breve, non solo una nuova diminuzione di capitale, ma anche di lavoro; e fino a tanto che i figli fossero cresciuti, egli aveva tutte le ragioni di temere, che il proprietario, vedendo ogni anno sminuita la sua rendita, pensasse a cambiare fittaiuolo. Egli era in questo tristo frangente, quando una mattina di gennaio, estremamente scorato e non sapendo come più provvedere di biada alla sua povera famigliuola durante i lunghi tre mesi d'inverno che ancora rimanevano, uscì di casa nell'idea di recarsi al mercato a vendere gli unici due buoi che ancora possedeva. Egli stette l'intero giorno immerso nella folla d'uomini e d'animali che in tale occasione riempie il vasto spazio, a cui nella città di Udine si dà il nome di Giardino. Coi piedi nella mota e colle spalle appoggiate ad uno de' suoi buoi, che in mezzo a quel trambusto stavano placidamente ruminando, ei ravvolgeva nelle tristi pensieri e si lasciava urtare e spingere dai sensali, dai venditori, dai compratori, senza curarsi dell'infernale schiamazzo e della moltitudine irrequieta che lo circondava. Solo ogni volta, che qualcuno allettato dal bel pelame delle sue bestie e dalle loro forme abbastanza promettenti, veniva a palpar loro la giogaja, a pigliarle per le corna, a riconoscerne l'età col guardarendi in bocca, ei trasaliva e, come se non fosse stato lì per vendere, tremava dal vedersi dinanzi un compratore. La sola necessità lo aveva spinto a quel passo; ed ora ch'egli era sul punto di disfarsene gli veniva dinanzi più gigante che mai il pensiero del come avrebbe poi fatto senza di essi ad arare ed a preparare la polenta e l'affitto per l'anno venturo. Due sole volte gli fu profferto un prezzo, ma tanto al di sotto del loro reale valore, che in coscienza ei non potè neanche contrattare. Sicchè venuta la sera, tra afflitto e contento del non avere venduto, pensò di ritornarsene a casa. Preso un po' di cibo così alla presta veniva via per la strada postale, sempre mulinando al come avrebbe fatto a campare. Era stata una di quelle giornate d'inverno annebbiate e pallide, che non sai bene se voglia risolversi in pioggia od in neve, ed ora coll'avvicinarsi della notte spirava un acuto levante che agglomerava le goccioline invisibili di cui era piena l'atmosfera e cangiatele in un fino nevischio le gettava sui rialzi della via e sui cigli dei solchi, dimodochè già la terra cominciava ad apparire qui e colà allineata di bianco. Domenico procedeva in silenzio scuotendo ogni tanto dal cappello l'acqua diaccia che gli si fermava nell'ali, e pestando i piedi che gli si andavano intorpidendo. Per ripararsi dal freddo egli s'aveva gettato sulle spalle a mo' di gabbano una specie di schiavina o casacca; ma il vento che gli dava giusto per mezzo alla faccia finì ben presto di sbottonare l'unico bottone che gliela teneva allacciata. Pensò allora di supplire con un aguzzo di legno ed a tal fine guardata lungo il fosso per vedere dove gli fosse stato più agevole il varcarlo a tagliarsi una bacchetta nella siepe. Gli diede allora nell'occhio un oscuro fardello mezzo coperto dalla neve che giaceva quasi sull'acqua. Lo raccolse; era un farsetto, pesava fuor di misura ed aveva le maniche gonfie e dure come se ci fossero state entro ancora le braccia. E che diacine vorrà esser qui? disse Domenico che alzatolo esaminava le imboccature strette al basso da due vincigli attorcigliati. Provvidenza di Dio! esclamò quando, dopo aver introdotta la mano in uno di que' pesanti salsicciotti, la cavò piena di svanziche. Gli è denaro, tutto denaro! E come il foglio, su cui si abbia scritto coll'inchiostro simpatico, al calore del fuoco cambia subito d'aspetto e lascia comparire il pensiero e la vita dove prima non era che carta insipida e bianca, così egli al tocco di quel metallo si risentì tutto quanto, si rianimò, il cuore dilatato accolse con battito di gioia il sangue che gli affluiva più vivace e più rapido, le idee della sua mente presero subito un altro corso, ed ei si sentì come per incanto tramutato in tutt'altro uomo. Mille pensieri, mille diversi progetti gli si affacciarono. Camminava concitato e si vedeva dinanzi agli occhi la gioia della sua famiglia, i campi che teneva in affitto lavorati e concimati all'ultimo apice, le masserizie rinnovate, le sorelle, la moglie, i figliuoli vestiti da festa nuotare nell'abbondanza e nella consolazione; e già gli pareva d'incontrare per la via il suo padrone, guidando non mica quei due poveri ed unici buoi, ma la più numerosa e la più pingue *plina* (2) dei contorno e di salutarlo senza neanche levarsi il cappello di testa, con quell'aria soddisfatta e quasi da eguale, che sa tenere il contadino benestante che non ha bisogno di nessuno e che non tiene un quattrino di debito con chi che si sia. Egli era il ben venuto in tutte le osterie, il rispettato nel paese, il *factotum* nel consiglio comunale; ristorava la Chiesa, il campanile, faceva fare di nuovo il pozzo; insomma per un momento gli passarono pel capo i più matti pensieri e immaginava ogni sorta di eventi, eccetto il più ovvio e naturale, quello che doveva succedergli da lì a pochi passi, cioè d'incontrarsi nel padrone della somma ch'egli aveva rinvenuta.

(continua) *Caterina Percoto.*

(2) *Plina*, in friulano indica tutte le bestie d'una famiglia d'agricoltori.

(Corrispondenza della Giunta Domenicale.)

A N. N. sul Tagliamento — Nell'operosa vostra vita [illegible] la nostra *Giunta domenicale*. Se si viene [illegible] pagina [illegible] vi prego a far sì, che [illegible] il nostro foglietto, pure per [illegible] vostro paese.

A G. P. V. a Firenze. — Grazie della cura, che vi date per diffondere il nostro giornale e dell'augurio che fate alla *Giunta domenicale al Friuli*. Se, come voi credete, tutti i [illegible] al *Friuli* la [illegible], noi [illegible] già come [illegible] è probabile, in cosa che crediamo utile alla Provincia. Non ci parrebbe vero di poter dare qualche principio all'associazione fra noi. Se ci riesciamo, questa sarà per noi maggior soddisfazione, che non di aver campo di dire ogni giorno la nostra sulle cose del mondo. La prima forma, sotto la quale abbiamo pensato il giornalismo, è stata appunto un foglietto, che sia campo franco a tutti quelli, che procurano il bene della piccola patria. Imponendo dei limiti volontarii all'azione propria, se la rende più efficace. Diamo la massima ampiezza possibile ai pensamenti e ai desiderii vostri, ma raccogliamo le forze, per operare entro ristretta confine. Un foglio provinciale deve farsi il rappresentante dei costumi, degl'interessi, della civiltà d'una Provincia naturale nella società degli altri prossimi paesi. Ci rallegriamo di vedere già suscitata fra di noi questa attività provinciale, che non è più ormai confinata come un tempo agli argomenti tradizionali. Buon segno, che si comincia a credere, che prima di parlare ai Due Mondi, giova guardarsi un poco attorno e cercare le migliorie del proprio paese. Se ogni Provincia fa il suo dovere, noi avremo presto educato a quella comune cooperazione, che costituisce il vero spirito pubblico. Se da ogni Provincia naturale parte una voce, le buone idee si comunicano ben presto dalle une alle altre e si ha quello, che chiamerebbesi il vero moto progressivo. Abbiamo il *Popolano dell'Istria*, che parla in bell'italiano agli abitanti di quella penisola, dove la parte più colta ed educata è italiana; e questo foglio servirà a promuovere una gara di civiltà anche negli Slavi vicini. I punti di contatto delle Nazioni diverranno per la stampa contemporanea importanti. Essa deve saper conciliare il mutuo rispetto fra i vicini ed un certo studio di superarsi nel bene. Le estremità diventano ora importanti quanto i centri, e mentre i Popoli si mettono a più frequenti contatti si fanno centri alla loro volta [illegible]. Ha Trieste una *Favilla*, che tende a rappresentare gl'interessi di quel municipio, e di quell'emporio mercantile che per la sua posizione ha l'importanza di un piccolo Stato. A Udine stessa abbiamo un altro foglio, intitolato l'*Alchimista friulano*, in cui scrivono di cose patrie parecchi uomini di merito del paese. Alcuni valenti fondarono a Padova *Il* [illegible], che assume il doppio ufficio di trattare le cose della Provincia e di parlare a' giovani dell'Università. Padova da questo lato può avere un foglio più che provinciale. È da credere, che il pubblico favore lo accompagni; giacchè ivi non è molto tempo ebbero vita tre buoni giornali. Verona ha il suo *Collettore dell'Adige*, il quale si propone specialmente di promuovere gl'interessi economici di quel paese. Venezia pure dei foglietti ne ha parecchi; i quali certo assumeranno il colore de' tempi, che non corsero troppo favorevoli alla stampa accostatasi alle conversazioni, [illegible] ed un tal quale [illegible] e maldicente. Occupandosi degl'interessi del paese i fogli provinciali troveranno anche più lettori; ben inteso, che non si scambino per cose interessanti certi pettegolezzi locali, che sarebbe pur desiderio il dimenticare. Chi propaga colla stampa, se si vuole da senno la rigenerazione sociale, con mezzi pratici, non giova perdersi in generalità; ma conviene discendere a parlare agl'individui e venire a quelle applicazioni minute nel ristretto spazio della propria Provincia. L'opera della educazione è lenta; ma produce ottimi frutti quando mena pace.

N.B. Nel prossimo numero ed in seguito daremo anche le notizie commerciali della Provincia, per le quali in questo non c'era spazio.

Pacifico Valussi *Redattore e Comproprietario.*

Tip. Trombetti-Murero.